

SEBASTIANO ITALIA

*Presenza dei classici nel «Convivio»*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SEBASTIANO ITALIA  
*Presenza dei classici nel «Convivio»*

*La lettura dei poeti regolati – Virgilio, Ovidio e Lucano in particolare – non è avvenuta per Dante necessariamente in maniera diretta e con un approccio a tesi integrali. È dunque probabile che il poeta avesse tra le mani compendi o florilegi e che solo in una fase successiva si sia verificato un approccio di natura differente nei riguardi della lettura dei classici. Questa attenzione ai processi di ‘riscrittura’ permette dunque nuove acquisizioni, tramite le citazioni autoriali, sulla lettura dei classici da parte di Dante, così da correlare il trattato filosofico con le fasi precedenti della produzione dantesca e delle vicende biografiche. Il “Convivio” segna la conclusione delle esperienze giovanili, esprimendo un apprendistato filosofico a cui si affianca l’altra esperienza capitale nella vita del poeta, quella dell’esilio. Risulta chiaro che il “Convivio” manifesta l’iter formativo e culturale di Dante lungo un lasso di tempo che copre ben dieci anni. Sono anni cruciali preceduti dalla fase giovanile della “Vita Nuova” e seguiti dall’ideazione e dalla stesura della “Commedia”, o in parte paralleli ad essa.*

*Nella parte dedicata al “Convivio”, importante è inoltre il rilevamento dell’utilizzazione dei commenti per quanto riguarda la presenza di Virgilio, Ovidio e Lucano e il tema dell’allegoria.*

La presa di contatto con l’antichità e la lettura dei *poeti regolati* – nello specifico Virgilio, Ovidio e Lucano, che esamineremo in questa sede – è avvenuta in Dante non in maniera simultanea ma per tappe. Inoltre era la stessa prassi scolastica della *lectio-commentum* che orientava il lettore verso la citazione autorevole e lo stralcio; il che tuttavia non vuol dire che Dante leggesse – e interpretasse – peggio di noi. In questa sede ci limiteremo a sondare i *loci* più importanti relativi ai poeti latini sopra indicati – restringendo l’analisi, per motivi di sintesi, ad alcuni passi particolarmente sensibili –; nello specifico porteremo all’attenzione anche proposte di indagine inerenti *glossae* e *scolia* ai poeti regolati, con lo scopo di esaminare quanto del loro contenuto è poi passato nell’opera dantesca.

È dunque possibile che Dante avesse tra le mani compendi o florilegi di citazioni e che solo in una fase successiva, fase soprattutto di maturazione e maggiore consapevolezza, si sia verificato un approccio di natura differente nei riguardi della lettura dei classici. È ben nota al riguardo la posizione di Dante (*Conv.* II, xii, 2-5)<sup>1</sup>:

Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poi che né ’l mio né l’altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s’avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell’Amistade, avea toccate parole de la consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, ne la morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegna che duro mi fosse nella prima entrare ne la loro sentenza, finalmente v’entrai tanto entro, quanto l’arte di gramatica ch’io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedeo, sì come ne la Vita Nova si può vedere.

Nel *Convivio* le citazioni tolte dai poeti latini sono man mano più frequenti. Dante cita Virgilio e gli altri poeti con la seguente formula: vengono menzionati semplicemente i nomi degli *auctores* accompagnati dal titolo dell’opera e dal relativo libro, segue la citazione (o parafrasi-traduzione) del testo.

La prima citazione la si trova nel primo trattato (*Conv.* I, iii, 10):

Per che Virgilio dice nel quarto dello Eneida che la Fama vive per essere mobile e acquista grandezza per andare.

---

<sup>1</sup> Si cita da: D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995. Per quanto concerne il tema dell’emulazione dantesca dei classici, fondamentale è ora il lavoro di S. CARRAI, *Dante e l’antico. L’emulazione dei classici nella “Commedia”*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2012.

Aen. IV, 175:

[...] Mobilitate viget viresque acquirit eundo.

Il riferimento è al libro IV dell'*Eneide*. Il nome del poeta, Virgilio, è riportato senza nessun epiteto. È stato inoltre messo in evidenza da D. De Robertis che Dante traduce il virgiliano *viget* con *vive*; ciò ha indotto a sospettare che il poeta citasse a memoria o che avesse a disposizione una versione corrotta del passo virgiliano<sup>2</sup>.

Passaggio fondamentale del trattato è la disquisizione sulla natura dell'allegoria. Il riferimento a Virgilio non è esplicito, ma la prassi ermeneutica dell'*integumentum* è riconducibile, sotto traccia, a Bernardo Silvestre e alla sua lettura allegorica dell'*Eneide*, nonché all'episodio narrato da Ovidio<sup>3</sup> (*Convivio* II, i, 3-5):

L'uno si chiama litterale, e questo è quello che [...] L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che] si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire che lo savio uomo collo strumento della sua voce faccia mansuocere ed umiliare li crudeli cuori, e faccia muovere alla sua volontade coloro che [non] hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre.

Bernardus Silvestris, ad *Aen.* III, *Accessus*, 14-15:

Integumentum est genus demonstrationis sub fabulosa narratione veritatis involvens intellectum, unde etiam dicitur involucrum.

*Met.* XI, 1-5:

Carmine dum tali silvas animosque ferarum  
Threicius vates et saxa sequentia ducit,  
ecce nurus Ciconum tectae lymphata ferinis  
pector avelleribus tumuli de vertice cernunt  
Orphea percussis sociantem carmina nervis.

\*\*\*

All'altezza di *Convivio* II, la citazione virgiliana, tradotta da Dante, ha creato non pochi problemi ai dantisti. Disquisendo del cielo di Venere Dante riporta l'allocuzione di Venere al figlio (*Convivio* II, v, 14):

E perché li antichi s'accorsero che quello cielo era qua giù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere, sì come testimonia Vergilio nel primo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: «Figlio, virtù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo» (cioè quello gigante) «non curi»; e Ovidio, nel quinto di *Metamorphoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: «Figlio, armi mie, potenza mia».

È possibile notare in questo passo un fraintendimento, quando non addirittura una erronea traduzione, del passo citato. Il testo virgiliano, difatti, così recita (*Aen.* I, 664-666):

«Nate, meae vires, mea magna potentia solus,

<sup>2</sup> Cfr. D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di C. Vasoli-D. De Robertis, in *Opere minori*, I/2, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984, p. 25 n.

<sup>3</sup> Ma si veda anche *Met.* X, 143-44.

nate, patris summi qui tela Typhoëa temnis,  
ad te confugio et supplex tua numina posco [...].

Mentre il testo di Ovidio (*Met.* V, 365):

«Arma manusque meae, mea, nate, potentia», dixit

Dante considera *patris summi* quale genitivo di *nate* invece che di *tela*, intendendo per *tela Typhoëa* i dardi scagliati *da* e non *contro* Tifeo. La questione ha spaccato la critica dantesca in differenti fronti.<sup>4</sup>

Da quanto osservato è possibile dedurre che, a questa fase della stesura del *Convivio*, Dante non conosceva ancora Virgilio tramite una lettura diretta; ipotesi probabile è che citasse da fonti di seconda mano le quali potevano trasmettere una lezione deteriore; medesimo discorso andrebbe fatto per Ovidio e i suoi commenti medievali – argomento sul quale torneremo. Come osservato da G. Brugnoli, nel virgiliano *Centone* di Proba Petronia è Cristo ad essere invocato come *figlio del sommo padre*: «nate, patris summi, vigor et caelesti sorigo» (v. 32). Dante ha a sua volta centonizzato Virgilio con Ovidio, principalmente per la dipendenza da Virgilio del *locus* ovidiano su Tifeo. Questa la possibile soluzione di tale impasse.<sup>5</sup>

La citazione testuale che segue, tolta da Stazio, non pone particolari problemi, vista la circolazione medievale della *Tebaide*. Anche in questa circostanza sarebbe da chiedersi quale *accessus* o apparato di *scolii* o glosse corredassero questo poema; potremmo avanzare come ipotesi di lavoro Lattanzio Placido.<sup>6</sup>

*Conv.* III, viii, 10-11:

Onde alcuno già si trasse li occhi, perché la vergogna [di] dentro non paresse di fuori: sì come dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che «con eterna notte solvette lo suo dannato pudore».

*Theb.* I, 46-8:

Impia iam merita scrutatus lumina dextra  
merserat aeterna damnatum nocte pudorem  
Oedipodes longaue animam sub morte trahebat.

Lo schema utilizzato da Dante non varia: viene citato il nome de poeta, indicato il passo da cui si cita, cui fa seguito una breve citazione in traduzione. Fin qui l'impressione è che i testi più visitati dal poeta siano *Eneide*, *Metamorfosi* e *Tebaide* – con un solo accenno alla oraziana *Ars poetica*

<sup>4</sup> Per una rassegna sul dibattito cfr. Editori Milanesi, *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convivio di Dante*, Milano, 1823, p. 93; E. MOORE, *Studies in Dante, First Series*, Oxford, Clarendon Press, 1896, p. 187; M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 453; P. TOYNBEE, *A Dictionary of Proper Names and Notable Matters in the Works of Dante*, Oxford, 1968, pp. 607-608; P. RENUCCI, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Paris, Les Belles Lettres, 1954, p. 71; G. MARTELOTTI, *Due noterelle su Dante traduttore dei classici*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» CXLIV (1967), pp. 486-489; F. GROPPI, *Dante traduttore*, Roma, 1962, p. 108; G. BRUGNOLI, *Due note probiane*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino, 1987, pp. 217-230; poi in *Dante e l'interpretatio Vergiliana*, in «Critica del testo» V/2 (2002), pp. 471-476; G. BRUGNOLI, s.v. *Donato*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto italiano dell'Enciclopedia, 1970.

<sup>5</sup> Cfr. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalter* I, 1931, p. 225 sgg. (C. Schenkl, *Probae Cento*, in *CSEL*, vol. XVI, pars I, pp. 511-609); cfr. G. BRUGNOLI, *Due note probiane*, cit., pp. 219-222.

<sup>6</sup> Indispensabile punto di partenza rimane G. Brugnoli, *Identikit di Lattanzio Placido. Studi sulla scolastica staziana*, Pisa, Ets, 1988.

(*Conv.* II, xiii, 10; *Ars*, 70-1) e alcuni a Giovenale (*Conv.* IV, xii, 8; *Hor.*, *Carm.*, II, ii, xvi e xviii; III, i, xvi e xxiv; *Iuv.*, *Sat.*, I, 87 sgg.; III, 126 sgg.; VI, 286 sgg; X, 12-27; XIV, 135-235), questi ultimi, per il momento, sembrano piuttosto *nomina nuda*. E infatti, già la citazione oraziana di *Convivio* II (xiii, 10): «[...] sì come dice Orazio nel principio della Poetria quando dice: “Molti vocabuli rinasciranno che già caddero”» (cfr. *Ars*, 70-1: *Multa renascentur quae iam cecidere cadentque / quae nunc sunt in honore vocabula*), per quanto formalmente corretta lascia aperto qualche sospetto, se si pensa che per la cultura medievale – e dantesca – Orazio figurava quasi esclusivamente quale autore delle *Satire*.<sup>7</sup> Ancora in *Convivio* IV (xiii, 12) il generico rimando a Giovenale in quanto «Savio», e la citazione testuale acclusa, lascia intravedere, in filigrana, una più probabile contaminazione con un celebre passo di Boezio: «E però dice lo Savio: “Se vòto camminatore entrasse ne lo cammino, dinanzi a li ladroni canterebbe”»; «*Pauca licet portes argenti vascula puri, / nocte iter ingressus gladium contumque timebis / et motae ad lunam trepidabis harundinis umbras: / cantabit vacuus coram latrone viator*» (*Iuv.*, *Sat.* X, 19-22); «*tu igitur, qui nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae huius callem vacuus viator intrasse coram latronem cantares*» (*Cons. phil.* II, pr. 5, 34).

Il trattato IV del *Convivio* segna certamente un momento di svolta. Esso rappresenta una nuova fase della lettura dantesca dei classici latini; Dante modifica anche la maniera di operare il commento medesimo (*Conv.* IV, i, 11):

Non sarà dunque mestiere ne la esposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente [la] sentenza secondo la lettera ragionare.

La canzone presa in esame verte sulla nobiltà. La discussione della prosa parte da qui per affrontare il tema dell'Impero. I capitoli IV e V sono volti a indagare il fondamento della maestà imperiale, la quale è condizione della felicità umana possibile mediante la guida politica di un solo uomo, capace di offrire al consorzio umano una pace duratura. A tale scopo la Provvidenza aveva scelto il popolo romano. Per sottolineare tale tesi, Dante fa nuovamente appello a Virgilio (*Conv.* IV, iv, 10-11):

Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra ogni ragione. Ed in ciò s'accorda Virgilio nel primo dello Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: «A costoro – cioè alli Romani – né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine».

*Aen.* I, 278-279:

«His ego nec metas rerum nec tempora pono,  
imperium sine fine dedi».<sup>8</sup>

Un dato salta subito agli occhi: adesso Dante sembra orientato a leggere l'*Eneide* non solamente come poema allegorico ma anche come testimonianza storica; Virgilio è il cantore e il testimone di tali avvenimenti. Roma col suo Impero aveva compiuto dunque la missione provvidenziale di portare pace e giustizia al punto da rendere pronta la terra ad accogliere l'avvento del Cristo; massima risulta dunque l'autorità imperiale. Virgilio aveva attestato la necessità storica dell'esistenza di quella forma perfetta di monarchia che è l'Impero romano. La «ottima disposizione della terra» (*Conv.* IV, v, 4) veniva a coincidere con la paolina *plenitudo*

<sup>7</sup> Si veda *Inf.* IV, 89: «l'altro è Orazio satiro che vene». Quella di Orazio conosciuto come *satiro* è una forma di *reductio* già in atto nel 1280 nell'esegesi di Hugo von Trinberg.

<sup>8</sup> Agostino aveva già assimilato tali versi virgiliani a uno schema provvidenziale: «Nunc iam coelestem [patriam] arripe [...]. Illic enim tibi non Vestalis focus, non lapis Capitolinus, sed Deus unus et verus “nec metas rerum nec tempora ponit. Imperium sine fine dabit”. Noli deos falsos fallacesque requirere» (*De civit. Dei*, I, 2, c. 29).

*temporis*;<sup>9</sup> per Dante essa viene a coincidere con l'età di Augusto.<sup>10</sup> L'Impero romano fu, dunque, voluto da Dio quale «remedium contra infirmitatem peccati» (*Mon.* III, iv, 14; II, xi, xii).<sup>11</sup> Il capitolo successivo del *Convivio* rappresenta un energico *excursus* sulle vicende e gli uomini illustri che, guidati dalla mano divina, hanno fatto grande la storia di Roma: *Conv.* IV, v, 13; 15. In alcuni di questi casi, come nella citazione di Fabrizio, Camillo e Manlio è inoltre possibile rintracciare come fonte il commento di Servio all'*Eneide*: ad *Aen.* VI, 843-844; ad *Aen.* VI, 825; ad *Aen.* VIII, 652-5.<sup>12</sup>

\*\*\*

*Conv.* IV, xv, 8-9:

E che appo li gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo *Metamorphoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana o vero delli gentili, dicendo: «Nato è l'uomo»; – non disse «di uomini», disse «nato, è l'uomo, o vero che questo l'artefice delle cose di seme divino fece, o vero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano, li semi del cognato cielo ritenea. La quale, mista coll'acqua del fiume, lo figlio di Iapeto», cioè Prometeo, «compuose in imagine delli Dèi che tutto governano». Dove manifestamente pone lo primo uomo uno solo essere stato.

*Met.* I, 78-83:

Natus homo est, sive hunc divino semine fecit  
 Ille opifex rerum, mundi melioris origo,  
 sive recens tellus seductaque nuper ab alto  
 aethere cognate retinebat semina caeli.  
 quam satus Iapeto, mixtam pluvialibus [fluvialibus] undis,  
 finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

Le citazioni esaminate sottopongono alla nostra attenzione diverse questioni. Dante discute della generazione dell'umanità attingendo dal cosiddetto *Ovidio maggiore*. Stando alla traduzione, dobbiamo inferire che Dante leggeva nel suo codice ovidiano *fluvialibus* pro *pluvialibus*, visto che la traduzione dantesca recita: «mista coll'acqua del fiume». Nello specifico, la variante *fluvialibus* è attestata nel *Fragmentum Bernense* (sec. IX), nelle *Narrationes fabularum Ovidianarum* di Lattanzio Placido e nel *Liber derivationum* di Ugo Magno.<sup>13</sup> È nostra opinione che l'apporto di questi *scolii* e

<sup>9</sup> *Gal.*, IV, 4.

<sup>10</sup> Sul mito di Roma nel Medioevo può essere di aiuto il saggio di E. DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milano, 1942. Su Virgilio e Dante il rimando d'obbligo è a D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1872, I, in part. i capp. XIV-XV; e a E. MOORE, *Dante and Virgil*, in *Studies in Dante*, I, cit.; A. PASSERIN D'ENTREVES, *Dante politico e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1955, p. 65; mi sia concesso rimandare a S. ITALIA, *Il Virgilio medievale. Tre saggi*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012, *passim*.

<sup>11</sup> Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *De regimine principum*, I, 14; ALBERTO MAGNO, *De caelo et mundo*, II, tr. 3, 14; I, xiii, 4.

<sup>12</sup> Cfr. MOORE, *Studies in Dante*, cit. p. 189; pp. 276-7; T. SILVERSTEIN, *On the Genesis of 'De Monarchia'*, II, v, in «Speculum» XIII (1938), pp. 336 e sgg.; M. PASTORE STOCCHI, s.v. *Fabrizio*, C. *Luscino*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, cit., p. 774; C. KRAUSS, s.v. *Camillo (Cammillo)*, M. *Furio*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, 1970, pp. 774-5; RENUCCI, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, cit., p. 73; e in part. pp. 161-162 nota 419. Mi sia concesso rimandare a S. ITALIA, *Dante e l'esegesi virgiliana. Tra Servio, Fulgenzio e Bernardo Silvestre*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012, pp. 192 sgg.

<sup>13</sup> Per un primo orientamento bibliografico si veda intanto E. PARATORE, s.v. *Ovidio*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, 1973, pp. 225-36; E. MOORE, *Dante and Ovid*, in *Studies in Dante*, cit., pp. 206 e sgg.

*commentaria* medievali debba essere sistematicamente studiato anche per una maggiore comprensione del *background* dantesco; simile proposito vale per altri *loci* di cui diremo.

\*\*\*

*Conv.* IV, xxiii, 14-15:

E però li gentili, cioè li pagani, diceano che 'l carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Filogeo (*Flegon*), secondo che scrive Ovidio nel secondo del *Metamorphoseos*.

*Met.* II, 153-55:

Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon,  
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras  
flammiferis implent pedibusque repagula pulsant.

Fulg., *Mythologicon* (I, xliv, 23)<sup>14</sup>:

[...] et ipsius equis condigna sic nomina posuerunt, id est Erythreus, Actaeus, Lampos, Philogeus. Philogeus graece terram amans, dicitur, quod horae nonae proclivior, vergens occasibus pronus incumbat.

Lattanzio Placido, *Narrationes fabularum Ovidianarum*, II, fab. I:

[...] diu expetitur currum accepit, et a praeministris Horis iunctum conscendit.

Sulla base dell'*auctoritas* ovidiana, così come dichiarata da Dante medesimo, gli Editori Milanesi (1826-27) avevano emendato *Filogeo* in *Flegon*; del medesimo avviso erano stati Busnelli e Vandelli nella loro edizione del 1953. La lezione *Filogeo*, che leggiamo nell'edizione Brambilla Ageno qui riportata, è quasi certamente la più corretta vuoi per consenso di codici, vuoi perché attestata dalle fonti sopra citate. G. Brugnoli, diversamente da A.E. Quaglio, propende per rintracciare la fonte dantesca nell'opera di Ugucione da Pisa; la tradizione confluita attraverso gli scoliasti nelle *Derivationes* restituisce il seguente ordine – più coerente con la nomenclatura dantesca –: «Eous, Pyrois, Eton, Phlegon».<sup>15</sup> Anche questi indizi ci spingono a tentare nuovi sondaggi in questa direzione, in forza del fatto che non sono state ancora oggetto di studio né l'opera di Arnolfo di Orléans, commentatore di Ovidio,<sup>16</sup> né tantomeno gli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Garlandia.<sup>17</sup>

Al cap. XXIV del trattato quarto, Dante ritorna all'*auctoritas* virgiliana mostrando di intendere il testo del poeta latino secondo la comune interpretazione allegorica veicolata da Fulgenzio e da Bernardo Silvestre (*Conv.* IV, xxiv, 9):

<sup>14</sup> Cfr. inoltre *Myth. Vat. II*, xx, 21; *Myth. Vat. III*, viii, 6.

<sup>15</sup> Cfr. H.T. SILVERSTEIN, *Two notes on Dante's Convivio*, in «Speculum» VII (1932), pp. 547 e sgg.; F. GHISALBERTI, *La Quadriga del Sole nel Convivio*, in «Studi danteschi» XVIII (1934), p. 69; A.E. QUAGLIO, Appendice a D.A. *Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli; con introduzione di Michele Barbi, Firenze, Le Monnier, 1953, vol. II, pp. 534-5; 574-6; G. BRUGNOLI, s.v. *Filogeo*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, cit., p. 880.

<sup>16</sup> Cfr. *Arnulphi Aurelianensis Allegoriae super Ovidii Metamorphosin*, in F. Ghisalberti, *Arnolfo d'Orléans. Un cultore di Ovidio nel secolo XII*, Milano, Hoepli, 1932.

<sup>17</sup> Cfr. F. Ghisalberti (a cura di), *Integumenta super Ovidium Metamorphoseos secundum Magistrum Iohannem Anglicum*, Messina-Milano, Principato, 1933.

E lasciando lo figurato che di questo processo dell'etadi tiene Virgilio nello Eneida.

Qui Dante si rifà all'ermeneutica secondo la quale nelle vicende di Enea è figurato il *processo de l'etadi* della vita umana. Bernardo prospettava uno schema di corrispondenze fra i primi cinque libri dell'*Eneide* e le cinque età – *prima aetas, pueritia, adolescentia, iuventus, virilisaetas* –, per Dante i libri IV-V-VI corrispondono alla *gioventute*. Ma, si noti, l'autore del *Convivio* non dice che le gesta di Enea sono *bella menzogna*.

Nel passo seguente, invece, fa la sua comparsa il primo epiteto elogiativo rivolto a un poeta latino (*Conv.* IV, xxv, 6):<sup>18</sup>

E però dice *Stazio, lo dolce poeta*,<sup>19</sup> nel primo della Tebana Istoria, che quando Adrasto, rege delli Argi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco selvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più disideroso di sapere.

Tornando a Virgilio, ci troviamo ad un'altezza cronologica in cui la lettura allegorico-morale per *integumenta*, veicolata da Bernardo Silvestre, ha preso a convivere con l'esegesi serviana – più incline a intendere l'epopea di Enea quale storicamente avvenuta –, così come dimostra il capitolo XXVI (*Conv.* IV, xxvi, 7-10); ci troviamo, inoltre, di fronte al secondo epiteto elogiativo:

E così infrenato mostra *Virgilio, lo maggiore nostro poeta*, che fosse Enea, ne la parte dello Eneida ove questa etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di dilettaçione, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla a intrare nello Inferno a cercare de l'anima di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto della detta istoria si dimostra!

Questo passo è sostanzialmente diverso nella sua impostazione dai precedenti. Non si riscontrano più citazioni testuali, sostituite con qualcosa che non si trovava prima, cioè riassunti dettagliati e animati da personale *pathos*, come mostrano le esclamazioni anaforiche: «E quanto raffrenare fu quello [...]! E quanto spronare fu quello!» (*Conv.* IV, xxvi, 8-9).

I rinvii precedenti all'*Eneide* erano, al contrario, privi di coloritura personale; non necessariamente erano stati reperiti nei testi originali. Ma questa nuova tipologia di rinvio è indubbiamente il frutto di una lettura attenta e appassionata di un 'originale'. È possibile, pertanto, concludere che, all'altezza del IV trattato e in particolare del capitolo XXV di questo trattato, Dante aveva cominciato ad accostare i classici latini con una lettura personale edel tutto nuova.

Quanto questa lettura debba essere stata forte e soggettiva possiamo dedurlo da un'altra caratteristica. Se fino alla fine di *Convivio* IV, xxiv Dante ha citato i suoi poeti latini solo attraverso i nomi, brevemente e in modo oggettivo, *Ovidio Maggiore, Orazio, Stazio, Virgilio*, adesso egli aggiunge epiteti che mostrano non solo venerazione ma familiarità. Stazio è adesso *lo dolce poeta*; Lucano è *quello grande poeta*.<sup>20</sup> Virgilio è per la prima volta «lo maggiore nostro poeta». Né nella *Vita Nuova*, né precedentemente nel *Convivio*, il nome di Virgilio era stato onorato così tanto; a tali attributi si aggiungerà poi l'espressione «nostra maggior musa» (*Par.* XV, 26). Aveva già osservato U. Leo: «in some of the cases at least, the 'rereading' may have been a first real reading, resulting in a quite new personal attraction on Dante's part towards those who, until

<sup>18</sup> Cfr. *Theb.* I, 395-7; 482-97; 527-39; 671-90.

<sup>19</sup> Cfr. *Iuv., Sat.* VII, 82-6: «Thebaidos, laetam cum fecit Staius urbem / promisitque diem: tanta dulcedine captos / adficit ille animos tantaque libidine volgi / auditur».

<sup>20</sup> Ad altri Dante aggiunge una qualifica esplicativa, come se fosse venuto a conoscenza dell'autore di cui sta parlando solo recentemente. Così come il nostro autore parla di un suo rispettato contemporaneo: «quel nobile Guido Guinizzelli» (*Conv.* IV, xx, 7).



now, had perhaps been not much more than names to him».<sup>21</sup> Un'altra preziosa conferma del fatto che Dante, a quell'epoca, stesse leggendo i classici latini è il seguente passaggio nel *De Vulgari Eloquentia*, scritto pressappoco negli stessi anni: «Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica sollicitudo nos visitare invitat» (*De Vulg. El.*, II, vi, 7).

Questa che fino ad ora era rimasta solo una supposizione, giunge alla certezza nel caso di ulteriori citazioni da altri libri dell'*Eneide*. La terza caratteristica distintiva dei rinvii che stiamo analizzando è la seguente: fino a *Convivio* IV, xxv, Dante ha coinvolto soltanto il primo, il secondo ed il quarto libro dell'*Eneide*, leggendoli ancora, con buona probabilità, col commento di Bernardo Silvestre, ma in *Convivio* IV, xxvi, quando viene aggiunto al nome di Virgilio il primo epiteto elogiativo, sono citati per la prima volta, e per ben cinque volte di seguito, il quinto e il sesto libro: e si tenga presente che il sesto è il libro della *katabasis*.

Nel IV trattato del *Convivio* la convinzione della santità del popolo romano ha totalmente rimosso ogni perplessità preesistente sulla legittimità delle sue conquiste; esso è inoltre il luogo in cui convivono, ancora senza contraddirsi, l'esegesi allegorica – Fulgenzio e Bernardo Silvestre – e quella storico-providenziale – Servio. I successivi rinvii dimostrano una conoscenza approfondita della materia troiana (*Conv.* IV, xxvi, 11; 13; 14). Anche in questo caso una più attenta lettura dei libri XIII-XIV delle *Metamorfosi* – 'ri-scrittura' ovidiana delle vicende di Enea<sup>22</sup> – ci può restituire, in maniera di certo più completa, l'idea di come Dante approcciasse la materia troiana.

\*\*\*

*Conv.* IV, xxvii, 17-20:

E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa etade, n'amaestra Ovidio nel settimo [di] Metamorfoseos, in quella favola dove scrive come Cefalo d'Atene venne ad Eaco re per soccorso, ne la guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto lo popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio e a lui domandò lo ristoro de la morta gente; e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato li fu maggiore che prima. Mostra che esso fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo e distributore della terra diserta sua. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la dimanda de lo aiuto: «O Atene, non domandate a me aiutorio, ma tollete*lvi*; e non dite a voi dubitose le forze che ha questa isola. E tutto questo è [lo] stato de le mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio; e lo avversario è grande, e lo tempo da dare è, bene avventuroso e senzaescusa». Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! Ma a buono intenditore basti essere posta qui come Ovidio lo pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la istoria de la pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello.

Per che assai è manifesto a questa etade essere [queste] quattro cose convenienti; per che la nobile natura in essa le mostra, sì come lo testo dice. E perché più memorabile sia

<sup>21</sup> U. LEO, *The Unfinished "Convivio" and Dante's Rereading of the Aeneid*, in «Medieval Studies» XIII (1951), pp. 41-64: 59.

<sup>22</sup> Cfr. G. BALDO, *Dall'"Eneide" alle "Metamorfosi". Il codice epico di Ovidio*, Padova, Imprimatur, 1995; P. ESPOSITO, *La narrazione inverosimile. Aspetti dell'epica ovidiana*, Napoli, Arte Tipografica, 1994; I. Gallo-L. Nicastri (a cura di), *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; G. PANSA, *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare*, Sulmona, Ubaldo Caroselli Editore, 1924; S. BATTAGLIA, *La tradizione di Ovidio nel Medioevo*, in Id., *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 23-50; R. LAMACCHIA, *Ovidio interprete di Virgilio*, in «Maia» XII (1960), pp. 310-30; G.K. GALINSKY, *L'"Eneide" di Ovidio (met. XIII 623 – XIV 608) ed il carattere delle "Metamorfosi"*, in «Maia» XXVIII (1976), pp. 3-18.

l'esempio che detto è, dice di Eaco re che questi fu padre di Telamon, [di Peleus] e di Foco, del quale Telamon nacque Aiace, e [di Peleus] Achilles.

*Met.* VII, 506-511:

Aecus, in capulo sceptri nitente sinistra,  
 «ne petite auxilium, sed sumite» dixit, «Athenae,  
 nec dubie [*dubias?*] vires, quas haec habet insula, vestras  
 ducite [*dicite?*], et (o maneat rerum status iste mearum!)  
 robora non desunt; superat mihi miles et hoc est [*et est omnis?*],  
 gratia dis, felix et inexcusabile tempus».

Anche la precedente citazione ovidiana risulta controversa. *In primis*, il passo del *Convivio* andrebbe rivisto alla luce di un accostamento puntuale a *Met.* VII, 472-667 e alla sua esegesi, in particolare le *Narrationes fabularum Ovidianarum* (VII, fab. 26) di Lattanzio Placido – ma tuttavia non sarebbero da escludere nemmeno altri *scolii* –. *In secundis*, i *loci* tradotti da Dante dimostrano che il codice ovidiano da lui posseduto riportava tutta una serie di varianti (*nec dubie* pro *dubias*; *ducite* pro *dicite*; *mihi miles et hoc est* pro *et est omnis*) affini al *Fragmentum Bernense*, di cui si è detto, frammento che andrebbe ulteriormente studiato e valorizzato.

\*\*\*

*Conv.* IV, xxviii, 13-19:

E che queste due cose convegnano a questa etade, ne figura *quello grande poeta Lucano* nel secondo della sua *Farsalia*, quando dice che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere [nella sua etade] quarta: per la quale Marzia s'intende la nobile anima. E potemo così ritrarre la figura a veritate. Marzia fu vergine, e in quello stato si significa l'adolescenza; [poi si maritò] a Catone, e in quello stato si significa la gioventute; fece allora figli, per li quali si significano le vertudi che di sopra si dicono alli giovani convenire; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che [si] significa che si partì la gioventute e venne la senettute; fece figli di questo anche, per che [si] significano le vertudi che di sopra si dicono convenire a la senettute. Morì Ortensio; per che [si] significa lo termine della senettute; e vedova fatta – per lo quale vedovaggio si significa lo senio – tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che si significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di *significare* Dio che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? «Mentre che in me fu lo sangue», cioè la gioventute, «mentre che in me fu la materno vertute», cioè la senettute, che bene è madre de l'altre *vertudi*, si come di sopra è mostrato, «io» dice Marzia «feci e compiei li tuoi comandamenti», cioè a dire che l'anima stette ferma a le civili operazioni. Dice: «E tolsi due mariti», cioè 'a due etadi fruttifera sono stata'. «Ora» dice Marzia «che 'l mio ventre è lasso, e che io sono per li parti vòta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo», cioè a dire che la nobile anima, conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, colui che non ha mestiere de le membra corporali. E dice Marzia: «Dammi li patti de li antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio»; che è a dire che la nobile anima dice a Dio: 'Dammi, Signor mio, omai lo riposo di te; dammi almeno che io in questa tanta vita sia chiamata tua'. E dice Marzia: «Due ragioni mi movono a dire questo: l'una si è che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti». Per queste due cagioni si muove la nobile anima; e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua *operazione*. Oh sventurati e mal nati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto lo titolo d'Ortensio che di Catone! Nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobilitade ragionare si convenia, però che in lui essa nobilitade tutti li dimostra per tutte etadi.

*Phars.* II, 326-45:

Interea Phoebos gelidas pellente tenebras  
 pulsatae sonuere fores, quas sancta relicto  
 Hortensi maerens inrupit Marcia busto.  
 quondam virgo toris melioris iuncta mariti,  
 mox, ubi conubii pretium mercesque soluta est  
 tertia iam suboles, alios fecunda penates  
 inpletura datur geminas et sanguine matris  
 permixtura domos; sed, postquam condidit urna  
 supremos cineres, miserando concita voltu,  
 effusas laniata comas contusaque pectus  
 verberibus crebris cineresque ingesta sepulchri,  
 non aliter placitura viro, sic maesta profatur:  
 dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi  
 iussa, Cato, et geminos excepi feta maritos:  
 visceribus lassis partuque exhausta revertor  
 iam nulli tradenda viro, da foedera prisci  
 inlibata tori, da tantum nomen inane  
 conubii; liceat tumulo scripsisse «Catonis  
 Marcia», nec dubium longo quaeratur in aevo  
 mutarim primas expulsa an tradita taedas.

*Phars.* IX, 564-565:

Ille [*scil.* Cato] deo plenus tacita quem mente gerebat  
 effudit dignas adytis e pectore voces.

Nel narrare l'episodio di Catone e Marzia – prelude all'episodio purgatorio – Dante imbastisce un'interpretazione allegorica tipica dell'ermeneutica dei testi virgiliani e ovidiani, prassi del resto, assai consolidata per quell'epoca e comune alla vulgata tradizionale delle storie pagane. A tutt'oggi noi non sappiamo se Dante segua una lettura allegorica di Lucano – lettura veicolata da qualche scoliasta per noi sconosciuto o perduto – o se Dante decida *d'emblee* di imporne una sua, facendosi, in questo passaggio del *Convivio*, commentatore e allegorizzatore del *Bellum civile* lucaneo. Anche qui, la questione meriterebbe molta più attenzione di quanta non ne abbia avuta.

Quando scrive gli ultimi capitoli del quarto trattato del *Convivio* – e allo stesso tempo le ultime battute del *De Vulgari Eloquentia* –, Dante ha letto 'nuovamente', o in parte per la prima volta, la poesia e la prosa latina. E in particolare il quinto e il sesto libro dell'*Eneide*.<sup>23</sup> L'impressione lasciata dagli *auctores* sul nostro deve essere stata forte.

Ci interessa adesso insistere sul rapporto col capolavoro virgiliano. La 'rilettura' dell'*Eneide* è stata una vera e propria prima lettura di tipo integrale. Essa si è svolta sotto l'egida del *Commentarius* di Servio, che ha indotto Dante a valorizzare il significato letterale dell'opera virgiliana, considerato veritiero, e propedeutico a una corretta visione dell'Impero.<sup>24</sup> Se il 1307 è

<sup>23</sup> Suggesto anche dalle spiegazioni allegoriche di Virgilio mutuate dalle esegesi bernardiana prima e serviana dopo e utilizzate in *Convivio* IV.

<sup>24</sup> Cfr. B. NARDI, *Dante profeta*, in *Dante e la cultura medievale* (1942), nuova ed. a cura di P. Mazzantini, Roma-Bari, 1985, pp. 283-85; ID., *Dal "Convivio" alla "Commedia"*, Roma, 1960: rist. con premessa di O. Capitani, *ibidem*, 1992, pp. 101-104 e *passim*; PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dante politico e altri saggi*, cit., pp. 61-62, 74; Ch.T. DAVIS, *Dante and the Idea of Rome*, Oxford, 1957, pp. 100-38 e *passim*; G. PADOAN, *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 7-29; U. LEO, *The Unfinished "Convivio" and Dante's Rereading of the Aeneid*, cit., pp. 41-64; R. HOLLANDER, *Allegory in Dante's "Commedia"*, Princeton N.J., 1969, pp. 76-103; G. INGLESE, *Storia e Comedia: Enea*, in ID., *L'intelletto e l'amore. Studi sulla Letteratura italiana del Due e Trecento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 148-49; N. MINEO, *Mondo classico e città terrena in Dante*, in «Sigma» XIII (1980), n. 2-3, p. 43.

approssimativamente l'anno della composizione del quarto trattato, si può ipotizzare un arco di tre anni – dal 1304 al 1307 – come periodo possibile della 'rilettura' dei classici e virgiliana e della presa di consapevolezza da parte di Dante della dottrina dell'Impero; 'rilettura' che farebbe di Dante un lettore integrale di tutti e dodici i libri del poema virgiliano.

Servio dunque suggerisce una lettura dell'*Eneide* quale *gesta populi Romani* (Servius ad *Aen.* VI, 752): «Unde etiam in antiquis invenimus, *opus hoc appellatum esse non Aeneidem, sed gesta populi Romani: quod ideo mutatum est, quia nomen non a parte, sed a toto debet dari*». Il libro VI dell'*Eneide*, in particolar modo, ha dato a Dante l'impulso a mettere in atto quanto era oramai inevitabile: interrompere il *Convivio* e scendere all'inferno, scrivendo in volgare la *Commedia*.<sup>25</sup>

In Servio, inoltre, Dante trova la conferma che il *descensus* di Enea era stato anch'esso un fatto storico permesso da Dio e narrato da Virgilio non come *factio* bensì quale *historia*. Nel VI dell'*Eneide* si cela pertanto la *summa* del sapere virgiliano e la conferma della missione dell'eroe, posizione riscontrabile ancora in Servio: «Totus quidem Vergilius scientia plenus est, in qua hic liber possidet principatum, cuius ex Homero pars maior est. et dicuntur aliqua *simpliciter, multa de historia, multa per altam scientiam philosophorum, theologorum, Aegyptiorum*, adeo ut plerique de his singulis huius libri integras scripserint pragmatias». <sup>26</sup> Dante leggeva in Servio che il viaggio di Enea agli inferi era da intendersi *simpliciter*, nel suo significato di 'letterale' (in opposizione ad allegorico); i fatti della narrazione virgiliana sono storici e conosciuti da Virgilio per mezzo di un alto sapere, *multa per altam scientiam philosophorum, theologorum, Aegyptiorum*.<sup>27</sup>

In una fase successiva, Dante nella selva perverrà ad una situazione in cui dovrà prendere una decisione fondamentale sul suo viaggio, decisione che lo porterà conclusivamente alla *contemplatio* del sommo bene. Il tema della via ritorna nella rappresentazione del pellegrinaggio e nella scelta di una strada. È possibile ritrovare in Servio il significato che Pitagora attribuiva alla lettera Y: il braccio destro rappresentava la *virtus*, il sinistro il *vitium*. Il pellegrino che raggiungeva il bivio possedeva la libertà di scegliere quale strada intraprendere, e di solito la scelta avveniva nel corso della gioventù e sotto l'egida del platonico *Nosce te ipsum* – come aveva chiosato anche Bernardo Silvestre –. Servio (ad *Aen.* VI, 136) sta disquisendo sul significato del ramo d'oro per Enea; in un'altra nota, ad *Aen.* VI, 295,<sup>28</sup> l'espressione *post errorem silvarum* ci riporta immediatamente allo smarrimento di Dante, mentre l'epiteto *rectissimam vitam* – che forse Dante poteva leggere nei suoi codici *rectissimam viam*<sup>29</sup> – ci riporta al celebre *incipit* (*Inf.*, 1-3):

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura  
ché la diritta via era smarrita.

Si veda Servius ad *Aen.* VI, 136:

ACCIPE QVAE PERAGENDA PRIVS

<sup>25</sup> Cfr. INGLESE, *Storia e Comedia: Enea*, cit., p. 148, nota 53; ITALIA, *Dante e l'esegesi virgiliana*, cit., pp. 198-99.

<sup>26</sup> Servius incipit in *Vergilii Aeneidos librum sextum commentarius*.

<sup>27</sup> Dante ha letto nel *Decretum Gratiani* che gli stessi profeti Mosè e Daniele erano stati edotti, al pari di Virgilio, da Egizi e Caldei: «*Sed econtra legitur, quod Moyses et Daniel omni scientia Egiptiorum et Caldeorum eruditi fuerint [...]*» (Gratianus, *Decretum, seu Concordia discordantium canonum*, pars I, Distinctio XXXVII, C. VII, in E. Friedberg-A.L. Richter, *Corpus iuris canonici*, Lipsiae, 1879, p. 137). Sulle fonti giuridiche medievali si veda L. CHIAPPELLI, *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*, in «Archivio Storico Italiano» XLI (1908), s. 5. E si noti che dagli stessi Egizi avevano appreso il loro sapere Mosè, Pitagora e Platone.

<sup>28</sup> «HINC VIA TARTAREI QVAE FERT ACHERONTIS AD VNDAS <sequitur illud Pythagoricum, dicens tenuisse eos viam post errorem silvarum, quae vel ad vitia vel ad virtutes, ut diximus (136), ducit>».

<sup>29</sup> Per possibili nessi fra l'immagine della *diritta via* di Dante e la *rectissima via* di Servio cfr. J.J.H. SAVAGE, *Mediaeval Notes on the Sixth "Aeneis" in "Parisinus 7930"*, in «Speculum» IX (1934), pp. 204-12: 211 n.; e si veda adesso ITALIA, *Dante e l'esegesi virgiliana*, cit., pp. 213-15.

< si vis, inquit, reverti, audi observationispraecepta. et sub imagine fabularum doce  
trectissimam vi[?]am, per quam animabus ad superos datur regressus.